



Da programma il peso aumenta

Le promesse dei partiti comportano un rapporto debito-Pil più alto

NICOLA PINI
ROMA

Bisogna pur capirli questi partiti. Dopo anni passati a criticare l'Europa mattiana, il rigore nei conti, l'euro, i tecnocrati di Bruxelles e a chiedere più flessibilità sul deficit non era facile presentarsi al giudizio degli elettori con programmi imperniati sulla solidità dei conti e la riduzione del debito pubblico. La ricerca del consenso funziona meglio promettendo svezzi vari, tagli fiscali e nuove spese piuttosto che sobrietà. Tuttavia, dal momento che occorre mostrarsi responsabili quando si chiede di governare il Paese col peggiore rapporto tra debito e Pil dopo la Grecia, i programmi elettorali delle forze politiche promettono anche di far scendere - chi più chi meno - la montagna rocciosa dell'indebitamento nazionale. Il problema in questi casi è la coerenza della ricetta complessiva: il tenere assieme gli obiettivi di finanza pubblica con le misure di

spesa (o minore entrata) promesse e relative coperture. Altrimenti il castello di carte non potrà cadere. Da questo punto di vista il lavoro svolto dall'Osservatorio (anelli pubblici dell'Università Cattolica guidato dall'ex commissario alla spending review Carlo Cottarelli fa emergere diffuse contraddizioni. I programmi sono diversi (anche all'interno delle stesse coalizioni): in linea di massima, il centrodestra insiste più sul taglio delle tasse, M5S e Leu sul rilancio degli investimenti e della spesa sociale, il Pd su un mix in maggiore continuità con le politiche attuate negli ultimi anni. Ma emerge un comune denominatore: l'ottimismo riguardo alle conseguenze di queste scelte sui conti pubblici. Vediamo. Cottarelli ha calcolato l'impatto delle misure proposte dopo 5 anni di legislatura. Per la coalizione di centrodestra si stima un costo di 136 miliardi circa, tra tagli fiscali e spese aggiuntive a fronte di 82 miliardi di coperture, con uno sbilancio di quasi 54 miliardi. Il Pd pro-

pone misure espansive più contenute, 38,6 miliardi, che sono però quasi integralmente non coperte. Per il Movimento 5 Stelle lo scarto è tra i 103 miliardi di spese indicate e i 39 di risparmi o maggiori entrate, con un saldo di -64. Con Liberi e Uguali le mancate coperture arrivano a 48 miliardi, frutto di 101 di misure espansive parzialmente compensate da 53 miliardi in entrata. Il passo successivo di Cottarelli è stato quello di valutare le conseguenze delle proposte sulla curva del de-

bito pubblico in assenza di coperture aggiuntive. E poi di misurarne lo scarto dagli obiettivi dichiarati dai partiti stessi. In tutti i casi la simulazione evidenzia non la riduzione promessa ma una crescita del debito dal 132% del Pil del 2017. Nel 2022 il rapporto tra indebitamento e Pil salirebbe oltre il 138% applicando il programma a 5stelle, al 137% con le ricette della Lega e intorno al 136 secondo quelle di Forza Italia e Leu. Con le politiche targate Renzi si scende sotto il 135%, cioè pur sempre 3 punti in più di oggi. Tutto ciò mentre i programmi degli stessi partiti indicano appunto una riduzione del rapporto. Lo scarto tra i calcoli dell'Osservatorio e le promesse è di 14 punti di Pil per M5S, di 16 per il Pd, 17 per il partito di Matteo Salvini, e si fino a 22 punti per la lista di Pietro Grasso e a 23 per quella di Silvio Berlusconi. Si tratta di divari da centinaia di miliardi, un'enormità. Solo il programma di «Europa» potrebbe, secondo Cottarelli, produrre una (modesta) riduzione del de-

bito a 127 punti di Pil (grazie al quasi equilibrio tra entrate e spese) restando tuttavia ben 14 punti sopra l'obiettivo dichiarato di scendere al 109% nel 2022. Senza considerare che, come ha sottolineato di recente l'Ufficio parlamentare di bilancio, in certi settori la compressione della spesa pubblica è difficilmente sostenibile. Ad esempio, mantenere inalterata la spesa sanitaria in termini nominali (cioè riducendola in termini reali), come propone la lista di Emma Bonino, mentre aumenta l'età media della popolazione significa di fatto tagliare la protezione sociale. Per questo anche le intenzioni virtuose dal punto di vista finanziario rischiano poi di produrre risultati inferiori alle attese. Ma senza concretezza e realismo i governi passano e il debito resta. O cresce.

L'analisi

Carlo Cottarelli ha calcolato le conseguenze delle proposte sulla curva in assenza di coperture aggiuntive

I contributi al dibattito su Avvenire

LEONARDO BECCHETTI
La verità sul Debito e un piano utile

«Resta la via molto meno poetica della riqualificazione della spesa (dando priorità alle spese ad alto moltiplicatore, che si ripagano e riducono il debito) e della lotta agli sprechi. Il sentiero è stretto ma non strettissimo. Con dati vicini a quelli attuali (inflazione all'1,2%, costo medio del debito al 3,7%, avanzo primario dell'1,5%, crescita reale dell'1,7%) il rapporto debito/Pil scenderebbe lievementemente di quasi un punto percentuale. Con uno sforzo in più, crescita nominale (crescita reale più inflazione) del 4% e un avanzo primario al 3% scenderebbe di più di 3 punti percentuali. Scenari tecnicamente e razionalmente plausibili, ma lontanissimi da sogni, fatine e ricette magiche che piacciono tantissimo a parecchi elettori italiani».

ROCCO ARTIFONI
Una "patrimoniale" sull'evasione palese

«L'equazione automatica che molti fanno tra riduzione del debito (pareggio di bilancio e Fiscal Compact) e maggiore austerità è un errore. Tutto sta nel decidere chi dovrebbe mettere a disposizione le risorse necessarie per raggiungere il pareggio di bilancio e per attuare la riduzione del debito. Il dovere inderogabile di solidarietà verso i più poveri e nei confronti delle prossime generazioni dovrebbe spingerci a far pagare il debito a evasori, corrotti e mafiosi, recuperando anche il patrimonio illegittimamente accantonato. Per questo bisognerebbe introdurre un'imposta patrimoniale tanto più elevata quanto meno si riesca a giustificare con il reddito dichiarato il patrimonio posseduto. Un più deciso contrasto anche soltanto all'evasione fiscale (le stime sono diverse, nessuna inferiore ad almeno 108 miliardi di euro annui) potrebbe recuperare sufficienti risorse per porre fine all'austerità, pareggiare il bilancio dello Stato e ridurre il debito pubblico (che in fondo è lo scopo del Fiscal Compact)».

FRANCESCO GESUALDI
Debito, l'ora del coraggio

«In ogni ambito, cresce il fronte di chi chiede di ridurre il debito attraverso vie non convenzionali come il ripudio della parte illegittima, la rinegoziazione della parte più onerosa, il trasferimento di una certa quantità alla Bce. Bestemmie per i neoliberali, ma quando il debito compromette la funzione sociale dello Stato, ammette di essere una questione finanziaria e diventa una questione politica, addirittura etica. [...] Tramite l'Evangelium gaudium, Papa Francesco ha esortato "il ritorno dell'economia e della finanza a un'etica in favore dell'essere umano". Considerato che il mondo galleggia su un mare di debiti, tre volte più grande di quanto l'umanità produce annualmente, sarebbe conveniente per tutti procedere a un Grande Giubileo, affinché non succeda, come ammonì Neemia, che i creditori stessi perdano tutto».

TOMMASO VALENTINETTI
Un'operazione-verità sul debito pubblico per ottenere giustizia

«Sia nella prospettiva del magistero sociale che in quella della vita delle comunità cristiane, è chiaro che quello del debito è un tema che incide in profondità nella dignità e nella vita delle persone. È un tema che dietro un'apparenza tecnica, di carattere economico-finanziario, parla invece della società, della politica, dei rapporti di giustizia e ingiustizia tra le persone e tra i popoli. [...] Le cose che vengono presentate come tecniche hanno spesso un'apparenza di "neutralità", che spesso non c'è e che, in ogni caso, in quanto tale non è "giusta": si può essere "neutrali" nell'imparto delle politiche nei riguardi dei più poveri e dei più ricchi membri di una comunità sociale?»

MARIO LETTIERI E PAOLO RAIMONDI
La speculazione finanziaria ha fatto esplodere il debito

Ora il debito pubblico, con la sua enormità, ci dice che c'è ancora molto da fare. Nelle sedi europee non servono né l'ottimismo di maniera né la classica voce grossa. A nostro avviso, in quelli sedi bisogna evidenziare anzitutto che il nostro Paese, a causa dei citati ripetuti attacchi speculativi, ha subito un significativo aggravamento del rapporto debito/Pil non inferiore al 30%. Allo stesso tempo bisogna far comprendere la necessità di escludere gli investimenti dai vincoli delle politiche di austerità. Il rapporto debito/Pil si riduce soprattutto con la crescita e lo sviluppo economico sostenuti da una politica di investimenti nelle infrastrutture, nella modernizzazione tecnologica e digitale e nelle stesse politiche sociali. La riscoperta di una finanza rivolta agli investimenti, come i project bond, e non alla speculazione può essere certamente di grande aiuto.

GIORGIO CAMPANINI
Debito, il nodo serio e il prezzo ingiusto

«La responsabilità della crescita del debito non è certo imputabile alle politiche familiari, praticamente assenti sino a qualche anno fa, ma alle "cicale" che hanno continuato a godere di benefici proprio grazie all'indebitamento. Ci attende comunque una "stretta", perché la persistenza di questo alto debito penalizzerebbe fortemente, e ingiustamente, le nuove generazioni. Ed è importante che le prime vittime non siano proprio quelle famiglie che tacciono, e non riempiono a ogni pie' sospinto le piazze, ma i più poveri e sono, e rimangono, il cuore pulsante del Paese».

NICOLA ROSSI E ALBERTO MINGARDI
Vedere la montagna del debito è il primo vero passo per scalarla

«Il rapporto fra spesa pubblica e prodotto accenna a flettere solo con estenuante lentezza, se tutto va bene attestandosi nel 2020 più o meno il dover nel 2007 e almeno un punto sopra il valore raggiunto nel 2000. Non è colpa degli interessi sul debito: anzi questo avviene nonostante che nel corso di questo quasi ventennio gli interessi sul debito pubblico in rapporto al prodotto si siano ridotti di 2,5 punti percentuali. A un debito elevato si possono dare risposte liberali, che vanno nel senso della crescita e della riduzione della spesa pubblica, o socialiste, che vanno nel senso dell'inspimento della pressione fiscale. Noi preferiamo le prime, ma la priorità oggi è riconoscere l'esistenza del problema. Non basta ignorarlo, purtroppo, per risolverlo».

ANGELO DE MATTIA
Una parte del debito va messa in comune in Europa

«Una Eurozona che rifiuti di mettere in comune almeno una parte dei debiti (ferme restando le responsabilità dei singoli Stati) viene meno a una delle sue ragioni d'essere; disconosce la solidarietà tra Stati e all'interno degli stessi, perché alla fine più colpite dalle conseguenze di un debito sproporzionato rispetto al Pil sono le classi deboli e le future generazioni; dimentica, nel contempo, il principio di sussidiarietà, un pilastro del Trattato di Roma, imponendo solo vincoli centrali. Un deciso cambio di strategia sul debito, in Italia, va accompagnato, dunque, da un altrettanto decisa innovazione a livello comunitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FEDERICO CARLI
È anche storia e assuefazione

Oltre che sui saldi, bisognerebbe agire sulla composizione e sulla qualità della spesa, utilizzando parte dei fondi recuperati per innalzare la componente ad alto moltiplicatore (investimenti) ... Con il bilancio pubblico tendente al pareggio, si stabilizzerebbe lo stock di debito e, con un'inflazione all'1,3%, si potrebbe attivare una crescita nominale del Pil vicina al 3% tale da riportare in pochi anni il livello del debito intorno al 100% del prodotto nazionale. Dobbiamo cambiare il nostro modo di ragionare. Ci siamo assuefatti a due decenni di stagnazione e abbiamo rinunciato a pensare alla possibilità di crescere a tassi superiori all'uno virgola per cento; dobbiamo respingere questo atteggiamento mentale e tornare a essere arbitri del nostro destino.

BENEDETTO GUI
Parlaimone e preoccupiamocene

Oggi, ci suggerisce saggiamente Carlo Cottarelli, non è necessario imporre drastiche misure di austerità, perché finalmente il rapporto debito/Pil inizia a dare segni di miglioramento; occorre però fermare la crescita della spesa, aiutandosi (ma senza troppe illusioni) anche con la dismissione di un po' di patrimonio immobiliare pubblico. Rimane allora poco spazio per la creatività e l'attivismo della politica? Al contrario, resta aperta una grande sfida

Così l'Italia si è impantanata nei debiti

I deficit degli anni '80, l'inflazione, la poca crescita. Anatomia del passivo

PIETRO SACCO

Quella del debito pubblico italiano è una storia strana, perché ha un inizio molto prevedibile, poi avanza noiosamente e improvvisamente, verso il finale, si fa avventurosa. Roberto Artoni, ex commissario Consob e docente emerito di Scienza delle finanze all'Università Bicconi di Milano, qualche anno fa, prima dello

scoppio della recessione, ha proposto una ricostruzione storica dell'andamento del passivo di Stato italiano dall'Unità ad oggi e ha individuato quattro grandi momenti di crescita del debito dell'Italia rispetto al suo Prodotto interno lordo. Il primo momento di accumulo, che ha portato il rapporto tra debito e Pil al 117% nel 1897, si spiega con la caduta del Pil dovuta alla Grande Depressione di fine secolo. Il secondo è il terzo momento coincidono con le due Guerre mondiali. Questa è la parte prevedibile della storia e anche quella meno interessante, dato che tutte e tre le volte l'Italia è poi riuscita, con l'aiuto di condoni e inflazione, a riportare sotto controllo i suoi conti pubblici. La parte avventurosa è il quarto momento di accumulo del debito pubblico, una fase che inizia nel 1974 con un debito al 54,5% del Pil e si chiude nel 1994 con un rapporto tra debito e Pil al 124,3%. Ciò che è successo in quel ventennio, conclude Artoni, «è il problema veramente aperto». È un problema aperto a differenza delle altre volte, l'Italia non è mai riuscita a riassorbire il debito accumulato in quei vent'anni. Ci ha pro-

Cos'è successo

Dall'Unità a oggi per tre volte il debito pubblico italiano è volato a livelli stellari e poi rientrato. Stavolta no, complice la crisi economica e gli errori finanziari del complicato ventennio 1974-1994. A chi ci governerà, l'ingrato compito di tirarci fuori da un guaio creato in altri tempi

vato e con significativi sforzi è stata capace - unica in Europa - a chiudere in attivo, al netto degli interessi, 22 bilanci pubblici su 23 tra il 1995 e il 2017. Non è bastato. Nel 2007 il debito era tornato sotto quota 100%. La grande recessione ha però abbattuto il Prodotto interno lordo di quasi dieci punti percentuali (che ancora non abbiamo recuperato) lasciando schizzare il rapporto debito/Pil fin sopra il 130%.

GLI ANNI DELLA SPESA PUBBLICA

Per capire cosa sia successo in quel ventennio occorre fare un piccolo passo indietro e tornare agli anni '60, quindi della fine del "miracolo economico". Sono anni in cui tutte le democrazie occidentali si organizzano per mettere a disposizione dei cittadini un robusto welfare state con un miglioramento di servizi essenziali come la sanità e la previdenza. Questo miglioramento dei servizi ha un costo. In Europa la spesa pubblica tra il 1960 e il 1980 sale in media dal 29,5 al 46,8% del Pil. L'Italia si inserisce in questa tendenza con moderazione: da noi il rapporto tra spesa pubblica e Pil sale dal 30,1 al 40,6%.

Il Paese può permettersi questo aumento delle spese. Almeno negli anni '60, quando il Pil cresce attorno al 5% all'anno e l'inflazione sembra più o meno sotto controllo. Nel 1970, dopo dieci anni sempre in deficit, il debito pubblico italiano è salito solo dal 36,9 al 41,1% del Pil. Ma è un equilibrio fragile e questo diventa evidente negli anni '70. È un altro decennio buono, ma più difficile, perché il Pil cresce meno, in media del 3,4% all'anno, mentre l'inflazione decolla a causa della crisi petrolifera. L'indice dei prezzi al consumo si impenna in tutto il mondo. In Italia era al 5,2% nel 1972, vola al 19% nel 1974, si mantiene attorno al 15% fino alla fine del decennio, quando risale fino a uno spaventoso 21,7%. Simili livelli di inflazione rendono però più agevole per i governi italiani, in un momento di stagnazione delle entrate, la gestione di deficit di bilancio pesanti, nell'ordine del 10% del Pil. Tanto, grazie alla spinta dell'inflazione, la poderosa crescita del Prodotto interno lordo nominale permette di camuffare i passivi di bi-

lancio nel rapporto debito-Pil. Nel decennio infatti c'è un'impennata iniziale causata dalla recessione, che tra il 1970 e il 1973 fa volare il rapporto debito-Pil dal 41 al 55,1%, dopodiché l'aumento è contenuto e si arriva agli inizi degli anni '80 con un debito al 59,5% del Pil.

IL "DIVORZIO" TRA IL TESORO E LA BANCA D'ITALIA

Tra il 1975 e il 1981 l'Italia pagava sul suo debito pubblico interessi in media di 10 punti percentuali inferiori all'inflazione. Oggi siamo abituati all'idea di titoli di Stato che pagano tassi negativi (anche se i risparmiatori, naturalmente, scelgono altri investimenti), ma già allora nessuno era disposto a regalare soldi alla Repubblica. Per evitare rischi, nel 1975 governo e Banca d'Italia avevano concordato che la banca centrale avrebbe garantito il successo delle aste dei titoli di Stato, stampando moneta

IL DATO

Il peso trentennale dei Btp anni '90

Fra cinque anni l'Italia si libererà di un grosso peso finanziario. Scadono nel 2023 i famigerati Btp-1Nv23, i più costosi dei titoli di debito pubblico in circolazione oggi. Emessi nel 1993 - quando il presidente del Consiglio era Carlo Azeglio Ciampi e il ministro del Tesoro era Piero Barucci - questi Btp hanno un ammontare complessivo di 11,2 miliardi di euro, una scadenza trentennale e pagano un tasso di interesse spaventoso, per gli standard odierni: il 9%. Nei loro trent'anni di vita, questi Btp hanno pagato ogni 6 mesi mezzo miliardo di euro di interessi ai loro detentori, per un totale che alla scadenza arriverà 30,3 miliardi di euro. Per un altro sollievo del genere, il Tesoro dovrà aspettare la scadenza di un altro Btp trentennale, il Btp-1Nv27 emesso dal primo governo Prodi nel novembre del 1997 a un tasso del 6,5%. Sono ben 26 miliardi di euro e costano ogni anno 1,2 miliardi di interessi alle casse pubbliche.

per comprare le obbligazioni rimaste invendute. In questo modo il costo dell'aumento del debito non si vedeva direttamente nei conti pubblici, ma veniva scaricato sulla lira, che infatti in tra il 1975 e il 1980 si svaluta del 40% rispetto al dollaro. Nel 1981 le scelte di Ronald Reagan e Paul Volcker, rispettivamente neo-elettore presidente degli Stati Uniti e governatore della Federal Reserve, fanno salire l'equilibrio precario dei conti italiani. Washington decide che è il momento di abbattere l'inflazione, che negli Usa aveva raggiunto il 14%. La Fed procede con un drastico aumento del costo del denaro. Una manovra costosa che negli Usa abbatta la crescita dei prezzi (nel 1983 l'inflazione americana è già scesa al 3,2%) ma fa salire la disoccupazione e provoca una momentanea recessione prima del boom economico. La Banca d'Italia, come tutte le altre grandi banche centrali, è costretta a inseguire la Fed e indirizzare il Paese su un cammino di "disinflazione", fatto di aumenti del costo del denaro e riduzione del tasso di aumento dei prezzi. Senza inflazione, l'aumento del debito a spese della lira - che si svaluta di un altro 40% rispetto al dollaro soltanto durante il 1981 - diventa semplicemente impraticabile.

È in questo contesto che il ministro del Tesoro, Beniamino Andreatta, e il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, concordano il famoso "divorzio": la banca centrale viene liberata dall'obbligo di comprare l'invenduto alle aste dei titoli di Stato e recupera maggiore indipendenza nelle sue scelte di politica monetaria. Una scelta che incontra ostilità politica da parte di tutti i principali partiti, ma che permette alla lira di restare all'interno del Sistema monetario europeo, il meccanismo di fluttuazioni limitate tra le monete europee introdotto nel 1979 e sfociato nell'Unione monetaria.

L'ESPLOSIONE DEL DEBITO E LA DISCESA IMPOSSIBILE

Era lecito sperare che dopo il "divorzio", privati dello sfogo monetario per i passivi di bilancio e costretti a con-

frontarsi con investitori "veri" per collocare i titoli di Stato, i governi italiani mostrassero una maggiore disciplina fiscale. Ma non è successo. Per tutti gli anni '80 l'Italia continuò a chiedere i bilanci dello Stato con saldi primari negativi, mentre le altre grandi economie europee si abituavano a tenere conti in attivo. Con un'inflazione che non scende sotto il 10% fino al 1985, indebitarsi sul mercato per l'Italia è molto costoso. Il tasso medio dei nostri titoli di Stato resta sempre a doppia cifra. È in questo decennio che il debito pubblico va fuori controllo. Era appena sotto il 60% del Pil nel 1980 ma è volato al 100% nel 1990. Nell'estate del 1992, pochi mesi dopo la firma del trattato di Maastricht che punta ad armonizzare i conti pubblici dei paesi europei, il finanziere George Soros vede nell'Italia e nel Regno Unito i punti deboli del processo di integrazione europea. Quindi mette alla prova la tenuta dello Sme con un attacco speculativo e spinge la sterlina inglese e la lira quasi fuori dal sistema, costringendo la Banca d'Italia a una svalutazione brusca del 7% della moneta nazionale. Nel 1994 il debito pubblico raggiunge il 124% del Prodotto interno lordo. È da lì in poi che l'Italia può vantare una condotta "virtuosa" rispetto ai conti pubblici, che le permette l'ingresso nell'euro. Ma nonostante il Paese continui a chiedere ogni anno il bilancio in attivo, la riduzione dei passivi dello Stato è lenta e viene vanificata dalla grande crisi.

Questo avviene per due problemi. Uno, il più evidente, sono gli interessi. A uno Stato con un debito pubblico contenuto possono bastare un po' di crescita e un po' di inflazione per ridurre il passivo nazionale, anche chiudendo i conti in pareggio. In Italia il debito pubblico è invece così enorme che la spesa per gli interessi nel 1995 è arrivata a costare l'11,1% del Pil. Impossibile ridurre il debito con le "manovre correttive" in una situazione simile. Ma oggi la situazione sarebbe più gestibile. Il peso degli interessi rispetto al Pil è sceso sotto il 5% dal 2003 e fino sotto al 4% nel 2016, quando ci sono costati 65,8 miliardi di euro. E qui ci si confronta con l'altro problema: la crescita. C'è un dato difficilmente contestabile: l'Italia non si è indebitata per investire sulla crescita economica. O se lo ha fatto, lo ha fatto molto male. Il Pil italiano è cresciuto più di quello medio dei paesi fondatori dell'euro negli anni '60 (+5,7% contro 5,3%) e negli anni '70 (+3,8% contro +3,4%), per poi farsi raggiungere negli anni '80 (quando sia l'Italia che la zona euro crescevano del

2,4% all'anno) e quindi farsi staccare. Drammaticamente. Negli anni '90 il Pil italiano è cresciuto del 1,7% all'anno contro il 2,2% medio della zona euro. Negli anni 2000 ha segnato +0,3% contro +1,1%. Se poi guardiamo agli ultimi sette anni, l'Italia ha una media di crescita zero contro il +0,9% del resto dell'area euro. Anche il +1,5% del Pil italiano del 2017, il miglior risultato dal 2010, impallidisce davanti al +2,5% della zona euro. Senza crescita e senza lo spazio finanziario per raccogliere fondi da investire per trovarla, l'Italia si trova con la pantanata nella gigantesca palude di un debito pubblico improduttivo creato in un'altra epoca da un'altra classe politica. Eppure, oggi poco è cambiato. A giudicare da questa campagna elettorale piena di promesse costose, ancora una volta la classe politica sembra essere poco preoccupata dall'idea che il debito pubblico continui ad aumentare e quindi a farsi più costoso. Prevale il programma di breve termine, le lamentele della severità europea sui deficit pubblici e la sottile ma convincente richiesta di possibile tirare avanti e lasciare che tocchi a qualcun altro, a un certo punto, tirare fuori il Paese da questo guaio.

da sapere

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARCO BERSANI

Ma il debito è solo un strumento

«Per il nostro Paese la via, da molti indicata ed elaborata, di un credibile progetto di riduzione del rapporto debito/Pil, anche contenuta ma costante nel tempo, è l'unica capace di raffreddare le tensioni e di garantire un sereno e duraturo rapporto fra il Tesoro-debitore e i risparmiatori-creditori. Come tutte le imprese complesse, anche questa richiede tempo e competenze, analisi e non pochi che avrebbero bruschi risvegli: costanza e non ricerca di fantasiose e pericolose scorciatoie».

GIUSEPPE PENNISI

«La montagna del debito si scala solo in cordata»

Per uscire dalla trappola del debito (che frena la crescita e, quindi, l'occupazione) occorre un impegno sia nazionale sia europeo. Sotto il profilo nazionale, la strategia deve essere adottata e concordata dall'intera classe politica dirigente, non solo della maggioranza che sosterrà l'esecutivo. [...] Sotto il profilo europeo, le risorse del Meccanismo europeo di stabilità (e dell'eventuale Fondo monetario europeo) dovrebbero essere impiegate per facilitare la riduzione del debito degli Stati dell'Unione più indebitati. Lo si può fare con forme di garanzia e di riscatto che non comportano mutualizzazione del debito».

IL PROGRAMMA PER IL 2018

Nelle previsioni del dipartimento del Debito pubblico del ministero del Tesoro, quest'anno sarà necessario raccogliere 390 miliardi di euro. Circa 184 miliardi di euro serviranno a rimborsare titoli di Stato a scadenza media e lunga (135 miliardi sono Btp). A questi vanno aggiunti 106 miliardi di euro Bot in circolazione, con scadenze sotto l'anno. I restanti 100 miliardi serve a coprire il fabbisogno di cassa dello Stato (circa 40 miliardi) e a rimborsare gli interessi sul debito (circa 60 miliardi).

IL COSTO DEL DEBITO PUBBLICO

Secondo gli ultimi dati pubblicati dalla Banca d'Italia, il debito pubblico italiano a dicembre 2017 ammontava a 2.256 miliardi di euro, 27 miliardi in più rispetto a dicembre 2016. Secondo le prime stime sul Pil del 2017, il rapporto tra debito e Prodotto interno lordo dovrebbe essere sceso lo scorso anno dal 132 al 131,6%. Il debito ha un interesse medio ponderato del 0,68%. Gli interessi nel 2017 sono costati 65,8 miliardi, una cifra pari al 3,8% del Pil.

I CONTI DEL DEBITO

La sostenibilità del debito pubblico si valuta in base alla sua dimensione rispetto al Pil del paese debitore. Nel misurare la variazione del parametro è il cosiddetto "Pil reale", che esclude dal conto l'inflazione (se i prezzi aumentano, aumenta anche il valore del Pil). Per il rapporto debito-Pil conta invece la variazione del Pil nominale, che include gli effetti dell'inflazione. Il rapporto debito-Pil si riduce quando il Pil nominale (quindi il Pil più l'inflazione) cresce più del debito.

I NOSTRI CREDITORI

Il 67,7% del debito pubblico italiano è dovuto a soggetti residenti in Italia, mentre il 32,3% appartiene a entità straniere. Le banche, che detengono il 26,9% dei titoli del debito pubblico, sono il primo creditore. Il secondo sono altri grandi investitori, come i fondi pensione, che ne hanno il 20,6%. Il terzo creditore è la Banca d'Italia, che nell'ambito del "Quantitative easing" ha accumulato il 15,9% del debito nazionale. Gli "altri investitori", come le famiglie, detengono solo il 4,3% del debito.